

Miscellanea Anatolica*

Paola Dardano - Università per Stranieri, Siena
Via Makallè 9 – 00199 - Roma

La presente raccolta di studi è un omaggio, in occasione dei suoi settanta anni, all'eminente glottologo e linguista Roberto Gusmani. La sua improvvisa scomparsa nell'ottobre del 2009 ha segnato una dolorosa perdita per le nostre discipline. In questa silloge straordinariamente ricca — in tre poderosi volumi sono raccolti 131 saggi composti da 140 studiosi italiani e stranieri — si affrontano temi che muovono dall'indoeuropeistica all'etimologia, dalla linguistica del contatto e dal plurilinguismo (con analisi riferite a lingue antiche e moderne) alla storiografia linguistica (una particolare attenzione è dedicata a Ferdinand de Saussure e a Graziadio Isaia Ascoli) e a questioni teoriche di vario ambito.

L'ampiezza delle tematiche rispecchia in pieno i molteplici interessi di uno studioso che possedeva in grado eminente la capacità di coniugare aspetti teorici, prospettiva storica e sensibilità filologica. Le linee di ricerca di Roberto Gusmani hanno spaziato infatti in più direzioni: l'indoeuropeistica (con particolare attenzione sia all'anatolica, sia ai problemi della comparazione e della ricostruzione), l'interferenza linguistica e il plurilinguismo, la linguistica generale e teorica, la storia della linguistica, la germanistica. Le oltre 1800 pagine di questa *Festschrift* testimoniano non solo la stima e l'affetto di colleghi, amici e allievi, ma anche l'autorevolezza scientifica di una personalità versata in diversi settori degli studi linguistici. I contributi sono presentati al lettore in ordine alfabetico per una precisa scelta dei curatori che, nella *Premessa*, hanno evidenziato la difficoltà — per non dire quasi l'impossibilità — di raggrupparli intorno a determinati centri d'interesse. Una silloge che abbraccia percorsi di ricerca così eterogenei potrebbe, a prima vista, intimorire anche il recensore più esperto. Tuttavia, a un'analisi attenta, è possibile individuare alcune linee tematiche che ben rispecchiano i percorsi intrapresi da Roberto Gusmani. Pertanto, a un'esposizione complessiva degli argomenti di questa miscellanea, ho preferito isolare 18 saggi riguardanti l'anatolica, nel duplice aspetto linguistico e filologico. Tale scelta non intende assolutamente far passare in secondo piano gli altri settori della raccolta; risponde piuttosto all'esigenza di offrire al lettore non un rapido ragguaglio su tutti i contributi, ma una rassegna critica di un loro numero *pour cause* selezionato. La mia esposizione inizierà con i saggi dedicati alla morfologia e alla fonologia, per poi passare al lessico, alla fraseologia e a questioni di etimologia. Infine tratterò i contributi concernenti l'edizione di testi, la cultura e la storia dell'Anatolia preclassica.

Nel saggio di Pier Marco Bertinetto e di Valentina Cambi, "Hittite temporal adverbials and the aspectual interpretation of the *ške/a*-suffix" (pp. 193-233) si analizza la funzione del suffisso *-ške/a*⁻¹.

*Raffaella Bombi *et al.*, eds., *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

1. Nel frattempo è stata pubblicata la tesi di perfezionamento di V. Cambi, *Tempo e Aspetto in ittito con particolare riferimento al suffisso -ske/a-*, Alessandria 2007. Sul tema si segnalano inoltre A. Daues, „Zum Funktionsbereich des Suffixes **-ske/o-* im Junghethitischen und Homerischen“, in: R. Lühr – S. Ziegler (Hrsg.), *Protolanguage and Prehistory. Akten der XII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft (Krakau 11.-15.10.2004)*, Wiesbaden 2008, pp. 82-99; ead., „Zur Korrelation der hethitischen Konjunktion *kuitman* mit dem Verbalsuffix *-ske-*“, in: R. Kim – N. Oettinger – E. Rieken – M. Weiss (eds.), *Ex Anatolia Lux. Anatolian and Indo-European studies in honor of H. Craig Melchert on the occasion of his sixty-fifth birthday*, Ann Arbor – New York 2010, pp. 9-18.

Occorre subito dire che in ittito la presenza di vari suffissi verbali, la cui funzione non è stata finora del tutto chiarita (si pensi, per esempio, a *-ešš(a)-* e *-anna/i-*), è particolarmente interessante, se la si rapporta all'estrema povertà di categorie del sistema verbale di tale lingua: infatti i modi finiti sono due, l'indicativo e l'imperativo, così come due sono i tempi, il presente e il preterito². Per segnalare le categorie verbali intervengono soprattutto le particelle (per esempio, a *(-)man* è attribuito un valore ottativo oppure potenziale) e i suffissi. Il quadro è reso più complesso sia dall'assenza di un rapporto biunivoco tra forma e funzione di un suffisso (come accade per altri suffissi indoeuropei), sia dalla possibile evoluzione o modificazione della funzionalità di un elemento in diacronia (la documentazione ittita, come è noto, abbraccia un arco di tempo di circa 350 anni). Tenuto conto di tali circostanze, l'analisi di un suffisso verbale come *-ške/a-* presenta non poche difficoltà. Fino ad ora sono state formulate dagli studiosi due ipotesi: alcuni pensano a un valore aspettuale, e in particolare imperfettivo, altri invece a un valore connesso con l'azionalità e riferito al durativo, all'iterativo, eventualmente anche al progressivo. Dopo aver ripercorso la storia degli studi e aver presentato la cornice teorica della ricerca, gli Autori illustrano il corpus di testi prescelti e soprattutto il metodo dell'analisi, vale a dire, l'uso del suddetto suffisso in rapporto ai *temporal adverbials*, in quanto importanti indicatori di valori aspettuativi e azionali. L'interazione tra avverbi o complementi di tempo e forme verbali con e senza *-ške-* è particolarmente efficace per definire la funzione del suffisso in questione. I quattro *temporal adverbials* considerati sono i) “*in X TIME*”, ii) “*for X TIME*”, iii) *already*, iv) *still*, espressi rispettivamente mediante: i) il dativo-locativo (reso anche con la scrittura ideografica, il tipo *INA MU.2.KAM*), ii) l'accusativo (o il corrispettivo in scrittura ideografica *INA MU.2.KAM*), iii) l'avverbio *karū*, iv) l'avverbio *nūwa*. Per ciascuno di essi s'indagano l'impiego di determinate forme verbali: A) forme in *-ške-*, B) *media tantum* e ausiliari, C) forme non marcate, D) forme in *ḫar(k)-*. Un'accurata disamina permette di concludere che il suffisso ha una funzione aspettuale e, in particolare, è un indicatore della categoria dell'imperfettivo; allo stesso tempo è respinta la tesi dell'*Aktionsart*. Fondata su solidi principi metodologici, la ricerca si configura come un'analisi contrastiva volta a indagare la funzionalità del suffisso. Mi sia lecito, qui di seguito, aggiungere alcune rapide note. La distinzione tra i) e ii) quando è notata con la stessa grafia ideografica, il tipo *INA MU.2.KAM* ‘nel secondo anno’, ma anche ‘per due anni’ è basata esclusivamente sull'esegesi del testo e soprattutto sulla sensibilità del traduttore. Semmai occorrerebbe distinguere tra *INA MU.2.KAM* ‘nel secondo anno’, opposto a *ANA MU.2.KAM* ‘per due anni’, pur nella consapevolezza che gli scribi ittiti non sempre hanno usato correttamente le preposizioni accadiche *ina* ‘in’ e *ana* ‘a, per’ (entrambe con il duplice valore locale e temporale). Di maggiore rilievo è il problema della distinzione tra B) “*media tantum and auxiliaries*” e D) “*ḫar(k)-forms*” e la relativa esemplificazione. Come è noto, in ittito il verbo *ḫar(k)-* ‘avere, tenere’ può essere sia un ausiliare (e in questo caso è accompagnato da un participio al nom.-acc. neutro singolare), sia un verbo autonomo dotato di valore lessicale. Data la distinzione operata tra B) e D) ci si aspetterebbe di trovare in D) solo forme di *ḫar(k)-* come verbo autonomo, ma, sorprendentemente, questo non accade: infatti esempi come Nr. 22 (*anda warḫuwan ḫarta*), Nr. 31 (*ašešan ḫarzi*), Nr. 32 (*ḫandān ḫarkanzi*) sono attribuiti al tipo D). Verrebbe da chiedersi come mai queste forme non sono invece assegnate alla voce B), ovvero ai verbi ausiliari. D'altra parte non mi sembra condivisibile l'attribuzione di alcuni esempi con *ḫar(k)-* e *eš-* alla voce B) e la loro interpretazione come costrutti con l'ausiliare. Riporto qui di seguito il testo e la traduzione proposta dagli Autori: Nr. 17: *MU.2.KAM kattan ešta* “For two years he besieged (it)”, *scil.* “la città di Zalpa” (qui abbiamo l'espressione costituita dall'avverbio *kattan* ‘sotto’ accompagnato da ‘essere’ quale *verbum existentiae*); Nr. 34: *ANA DINGIR^{MES} peran apē waškuwana ēšzi=pat kuitki nūwa* “[If²] before the gods these sins, just somehow still exist” (anche qui, come correttamente lascia intendere la traduzione, ‘essere’

2. Sulle categorie del tempo, modo e aspetto in ittito si veda H. A. Hoffner Jr.– H. C. Melchert, *A Grammar of the Hittite Language. Part I: Reference Grammar*, Winona Lake (Indiana) 2008, pp. 306-329.

significa ‘esistere’³); Nr. 24: *apūnn=a=za arḫa dāli karū=za kuin ḫarši* “Divorce the one whom you already have, (she shall legitimately be your concubine, but you shall not make her your wife)” (qui appare la particella *-za* con l’ accusativo, riferito a una donna, e *ḫark-* ‘avere qualcuna (in moglie)’)⁴. A mio avviso in questi esempi *eš-* e *ḫar(k)-* sono verbi dotati di valore lessicale, come risulta anche dalle traduzioni proposte dagli Autori, e pertanto non possono essere attribuiti alla categoria degli ausiliari.

Un problema di morfologia verbale del lidio è affrontato da H. Craig Melchert, (“Medio-Passive Forms in Lydian?”, pp. 1161-1166) in riferimento alla forma *fapuwerftal*, che appare al rigo 9 del testo Nr. 24. In questa sezione il documento contiene una serie di frasi relative riferite a possibili violazioni di proprietà e alle conseguenti maledizioni rivolte a chi contravviene la norma stabilita. Dal contesto *fapuwerftal* può essere spiegato come un verbo con il prefisso *fa-*: dato il parallelismo con altre forme verbali, ci si aspetterebbe una terza persona singolare, ma non appare la desinenza *-d/t* del presente attivo. Lo studioso suggerisce d’interpretare *-tal* come la desinenza della terza persona singolare del medio-passivo corrispondente all’ittito *-ttari* (derivato da **-tori*). Dal punto di vista fonetico è immaginabile la palatalizzazione di **r* davanti a **i*, seguita dalla sostituzione di *r* palatalizzata con *λ*, e infine l’apocope di **-i* atona. La forma andrebbe interpretata come deponente, dal momento che il contesto richiede la presenza di un costrutto transitivo. Quanto all’etimologia, la sequenza *-werf-* potrebbe suggerire un confronto con l’ittito e il luvio cuneiforme *warpalli-* ‘potente’. In breve, la fonetica lidia e la morfologia verbale anatolica consentono di interpretare la forma come un medio-passivo. Nonostante la difficoltà a determinare il significato di molti lessemi lidi, testimonianze interne al testo rendono la proposta plausibile. Se pensiamo che l’opposizione diatetica rappresenta un tratto particolarmente antico del sistema verbale indoeuropeo, aver individuato la categoria del medio in lidio costituisce un progresso significativo nello studio delle lingue anatoliche⁵.

A questioni di morfologia pronominale sono dedicati ben tre contributi (R. Lebrun, N. Oettinger ed E. P. Hamp). Mediante il confronto con i testi paralleli greci, René Lebrun (“Les pronoms lyciens *uwe* et *ije*”, pp. 985-987) tenta di spiegare due forme licie rimaste finora oscure e ricorrenti in formule di maledizione comprese in iscrizioni funerarie del V e IV sec. a.C. Si tratterebbe di pronomi anaforici. In *uwe*, analizzato morfologicamente come **u-(w)e*, *-e* sarebbe la desinenza del dativo plurale unita a un radicale pronominale *u-*, il quale viene messo a confronto con il pronome ittito *a-/e-/u-*. La forma *ije* sarebbe invece il dativo singolare del medesimo pronome, ricavato dal radicale *e-*: la desinenza di dativo singolare *-ya* si sarebbe trasformata però in *-ye*, mentre il radicale *e-* si sarebbe chiuso in *i-*. Ricordo a tale proposito che il pronome ittito *a-* (con le varianti *u-* ed *e-* da IE **o-*, **u-*, **e-*) è stato studiato di recente da Petra Goedegebuure⁶, la quale, contrariamente a quanto affermato da Emmanuel Laroche in un ben noto saggio del 1979⁷, sostiene che non si tratta di un vero pronome anaforico, ma di un pronome deittico, e in particolare di un deittico di 3^a persona, contrapposto a *kā-* ‘questo’ (deittico di 1^a persona) e ad *apā-*

3. Per gli usi di *eš-* come *verbum existentiae* v. P. Cotticelli Kurras, *Das hethitische Verbum ‘sein’*, Heidelberg 1991 (Texte der Hethiter 18), pp. 42-56, in particolare con *katta/kattan* ibid., pp. 48-49.

4. Per l’espressione *-za (DAM-anni) ḫar(k)-* v. HW² H, pp. 285b-286a.

5. Sulla categoria del medio dell’ittito si vedano E. Neu, *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen* (StBoT 6), Wiesbaden 1968; id., *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen* (StBoT 5) Wiesbaden 1968 e, in riferimento alle desinenze medie con e senza *-ri*, K. Yoshida, *The hittite mediopassive endings in -ri*, Berlin 1990. Inoltre H. C. Melchert ha analizzato il medio in lidio nel saggio “The Middle Voice in Lycian”, *Historische Sprachforschung*, 105, 1992, pp. 189-199.

6. P. Goedegebuure, “The Hittite 3rd person/distal demonstrative *aši* (*uni*, *eni* etc.)”, *Die Sprache* 43/1, 2002-2003, pp. 1-32. Lo stesso tema pronominale appare anche in avverbi; v. H. A. Hoffner, “Hittite *a-aš-ma*”, *Die Sprache* 43/1, 2002-2003, pp. 80-87.

7. E. Laroche, “Anaphore et deixis en anatolien”, in: E. Neu (Hrsg.), *Hethitisch und Indogermanisch*, Innsbruck 1979, pp. 147-152.

‘codesto’ (deittico di 2^a persona)⁸. Il paradigma irregolare di *aši* (nom. sg. c.), *uni* (acc. sg. c.) e *ini* (MH)/*eni* (MH/NH) (nom.-acc. sg. n.) ha portato alla creazione di un paradigma regolare basato sui temi *uni-* ed *eni-* (di qui *uniš* ed *eniš* al nom. sg. c. e *unin* all’acc. sg. c.). P. Goedegebuure non si pone il problema se tale formazione sia già protoanatolica, ma certo il fatto che il paradigma di queste pronomi fosse pienamente funzionante già in antico ittito e, al tempo stesso, la proposta etimologica di R. Lebrun, permettono di attribuire al protoanatolico questo tema pronominale. E ciò senza tener conto della corrispondenza etimologica con il pronome enclitico *-a-*, documentato non solo in ittito, ma anche in palaico, in luvio cuneiforme e geroglifico e in lidio. Da queste riflessioni emerge tuttavia un dato inconfutabile. Tra gli elementi che presentano particolari difficoltà alla prassi etimologica sono da annoverare senza dubbio le “parole grammaticali”, le quali, a motivo del loro carattere fondamentale relazionale, spesso sfuggono alle regolari evoluzioni fonetiche. Si aggiunga poi che un corpo fonico estremamente ridotto (è il caso appunto del licio *uwe* e *ije*), non permette un’analisi confortata da prove chiare e univoche. Nonostante tali difficoltà, il quadro qui presentato, soprattutto alla luce delle corrispondenze con l’ittito, appare convincente.

Sullo stesso terreno si muove Norbert Oettinger con il suo contributo “Pronominaladjektive in frühen indogermanischen Sprachen” (pp. 1327-1335). Come è noto, gli aggettivi pronominali presentano alcune peculiarità: non solo sono talora contraddistinti da desinenze specifiche, ma, sul piano semantico e in riferimento al contesto discorsivo, sono dotati di un valore deittico e si concentrano su un gruppo ristretto di significati. Sulla base del confronto tra indoiranico, latino e ittito (nonostante vi siano differenze, anche sostanziali, tra le singole lingue), l’Autore illustra come in indoeuropeo l’aggettivo ‘altro’ (rappresentato da temi anche non correlati sul piano etimologico) presenti la flessione pronominale. Per l’ittito *tamai-* ‘altro’ forme tipiche della flessione pronominale sono *tamel* (gen. sg.), *damedani* (dat. sg.), *tameda* (all. sg.), *tamedaz* (abl.), *tamedas* (dat. pl.)⁹. Invece forme della flessione nominale ricorrono in *dapi-* ‘tutto’: *dapiaš* (gen. sg.), *dapian* (nom.-acc. sg. n.), *dapi* (dat. sg.). Ciò vale anche per il tema ampliato in *-nt-*, *dapiant-* come anche per *maši-* ‘tutto’ e per i suoi derivati *maši-ant-* e *maši-want-*. La flessione pronominale è documentata per il numerale ‘uno’, che è attestato per lo più in scrittura ideografica: *I-el* (gen. sg.), *I-edani* (dat. sg.), *I-edanda* (str. sg.), *I-edaš* (dat. pl.), mentre tale flessione pronominale si può escludere per il nom.-acc. sg. n. *I-an* (secondo N. Oettinger questa forma deriva probabilmente dal tema ampliato in *-nt-*). Dal momento che la flessione pronominale appare, oltre che nell’ittito *tamai-*, anche nel ved. *anyá-*, nel lat. *alius* (nom.-acc. n. sg. *aliud*), tale circostanza non può certo essere una coincidenza: pur non trattandosi di forme etimologicamente imparentate, è lecito considerare questo tipo flessionale una comune eredità indoeuropea.

“Reconstructing (Indo-)Hittite Personals” (pp. 949-950) s’intitola il breve contributo di Eric P. Hamp, che intende spiegare l’origine di tali pronomi muovendo da una fase indo-ittita. Occorre premettere che la teoria indo-ittita non sempre ha trovato ampi consensi tra gli studiosi nei suoi vari ambiti di applicazione: vale a dire, in riferimento non solo al sistema verbale, ma anche a quello nominale; ciò è accaduto, per esempio, quando si è cercato di chiarire il sistema bipartito del genere nelle lingue anatoliche¹⁰. Insomma

8. La proposta non è condivisa da S. Patri, “Le déterminant défini hittite *asi*: contraintes référentielles et syntaxiques”, *Indogermanische Forschungen* 113, 2008, pp. 149-175.

9. Da questi dati si osservi come in ittito non sono presenti tutte le caratteristiche della flessione pronominale: a parte *-d* al nom.-acc. sg. n. (v. il pronome relativo *kuid*), non appaiono morfemi pronominali tipici di altre lingue indoeuropee come **-i* al nom. pl. c. (v. itt. *kuiš*). Casi di sovraestensione della flessione pronominale si registrano in lidio: la desinenza della flessione pronominale al nom.-acc. sg. n. *-d* figura non solo in tutti gli aggettivi, ma anche nei nomi di genere neutro (per es. *mru-* ‘stele’).

10. Risulta poco chiara la dicitura “Hindo-Hittite” alla p. 949. Per un quadro degli arcaismi dell’ittito e della loro valutazione in una prospettiva genealogica e ricostruttiva si veda C. H. Melchert, “The Position of Anatolian”, in: A. Garrett - M. Weiss (eds.), *Handbook of Indo-European Studies*, Oxford (in stampa). Un’ampia panoramica su tali problematiche è offerta da E.

l'impiego di tale modello teorico e ricostruttivo per il sistema dei pronomi personali ittiti suscita qualche perplessità. Nel passaggio dall'indoeuropeo all'ittito l'Autore presuppone una sequenza di mutamenti analogici, ma, a tale proposito, occorre dire che l'esposizione eccessivamente stringata impedisce spesso di seguire il ragionamento.

Negli studi di fonetica e di fonologia delle lingue anatoliche, ma anche nella ricostruzione del sistema fonologico del proto-indoeuropeo, un problema molto dibattuto è rappresentato dalle laringali, articolazioni conservatesi, seppure parzialmente, solo in anatolico¹¹. All'indomani della sua decifrazione, si è visto nell'ittito una conferma a una felice intuizione di F. de Saussure esposta nel *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes* (Leipzig 1879). Poi, nel corso del Novecento, si sono aggiunti i dati forniti dalle lingue anatoliche minori, in prima istanza il luvio (sia il l. cuneiforme che il l. geroglifico) e il licio¹². A ben vedere, il problema è ancora lontano da una soluzione definitiva: gli stessi anatolisti esprimono opinioni differenti riguardo sia alle caratteristiche articolatorie di tali foni, sia al loro numero. Alcuni come H. Craig Melchert e Sara E. Kimball propongono un sistema composto da 3 laringali (e questa è la tesi che trova un maggior consenso), altri come Jaan Puhvel, suggeriscono un sistema con 6 laringali; altri ancora, come Heinz Kronasser, hanno negato l'esistenza di tali articolazioni. Nel saggio "Le laringali indoeuropee: un fantasma della ricostruzione?" (pp. 577-591), dopo una puntuale presentazione della storia degli studi, degli sviluppi e degli effetti delle laringali nelle lingue indoeuropee diverse dall'anatolico, Paolo Di Giovine passa a considerare i dati dell'ittito. Appaiono subito le carenze presenti nel cuneiforme ittito, un sistema di scrittura misto, che, nella compresenza di segni fonetici sillabici e segni ideografici, presenta difficoltà non irrilevanti. L'analisi è incentrata sulla ricostruzione di $*h_1$. In particolare l'attenzione dell'Autore è rivolta alla posizione iniziale anteconsonantica che, in alcune forme verbali, sembra produrre l'esito *aC-* in corrispondenza del grado apofonico zero delle altre lingue indoeuropee (e in contrapposizione all'esito ittito *eC-* che riproduce esattamente il grado pieno delle altre lingue). Insomma l'alternanza di tipo *ēšzi* '(egli) è': *ašanzi* '(essi) sono' non può essere spiegata a partire da uno schema $*es-$: $*s-$, ma $*h_1es-$: $*h_1s-$. L'esito *a-* da $*h_1$ anteconsonantico sembra ricorrere in quattro verbi: *ed-* / *ad-* 'mangiare', *eku-* / *aku-* 'bere', *ep(p)-* / *ap(p)-* 'prendere' e il già menzionato *eš-* / *aš-* 'essere'. Per spiegare le forme *adanzi*, *appanzi*, *ašanzi*¹³ alcuni studiosi accolgono un'ipotesi formulata alcuni anni or sono da J. Catsanicos: tale *a-* sarebbe analogica (sul modello del tipo *tezzi* / *taranzi* da *ter-* 'dire', *šešzi* / *šašanzi* da *šeš-* 'dormire') e tale fenomeno analogico andrebbe ricondotto alla necessità di evitare omonimie con forme verbali di origine differente (rispettivamente *danzi* da *da-* 'prendere', *panzi* da *pai-* 'andare' e *šanzi* da *ša-* 'essere adirato'). Paolo Di Giovine ammette che *ašanzi*, *adanzi* e *appanzi*, in luogo delle forme a grado zero, $*šanzi$, $*danzi$ etc., sarebbero il risultato di una prostesi vocalica con timbro *a* (sul modello dell'alternanza del tipo *šešzi* / *šašanzi*); in breve non c'è alcun bisogno di ricondurre tale *a-* a un'originaria $*h_1-$ anteconsonantica. Con una critica implicita all'eccessiva proliferazione del numero delle laringali, l'Autore mette così in dubbio

Rieken, "Der Archaismus des Hethitischen: Eine Bestandsaufnahme", *Incontri Linguistici* 32, 2009, pp. 37-52 e da P. Cotticelli Kurras, "La ricostruzione della protolingua indoeuropea alla luce dei dati anatolici", *Incontri Linguistici* 32, 2009, pp. 117-136.

11. In tempi recenti la teoria della laringali è stata fortemente messa in dubbio da W. Mańczak, "Invaisemblance de la théorie des laryngales", *Historische Sprachforschung* 119, 2006, pp. 25-34.

12. Per tutte queste lingue, oltre che per l'ittito, si faccia riferimento a H. Craig Melchert, *Anatolian Historical Phonology*, Amsterdam – Atlanta 1994.

13. Quanto al verbo *eku-* / *aku-* 'bere' si prospetta un influsso di *ed-* / *ad-* 'mangiare', dal momento che i due verbi compaiono spesso in endiade. Per la formula ricorrente dei testi giuridici antico-ittiti "andate, mangiate e bevete" (con entrambi i verbi 'mangiare' e 'bere' all'imperativo e privi di complemento oggetto), mi permetto di rinviare al mio saggio "Die Worte des Königs als Repräsentation von Macht: Zur althethitischen Phraseologie", in: G. Wilhelm (Hrsg.), "Organisation, Repräsentation und Symbole der Macht in Alt Vorderasien". *Akten der 54. Rencontre Assyriologique Internationale – Würzburg 20.-25. Juli 2008* (in stampa).

l'esistenza di $*h_1$. Tale articolazione si rivela essere «una illusione ottica» e, in questo modo, l'evidenza comparativa dell'ittito è in parte ridimensionata. La proposta è suggestiva e le prove su cui si basa (grafiche, epigrafiche e metodologiche) appaiono del tutto fondate. Un utile termine di confronto riguardo alle forme verbali del tipo *ašanzi* è offerto da un saggio di A. Kloekhorst pubblicato nel 2006, del quale l'Autore non ha potuto tenere conto¹⁴. Inoltre riguardo a $*h_1$ in luvio geroglifico A. Kloekhorst ha cercato di dimostrare come i segni *a* e *á* non sarebbero semplici allografi del fono [a]¹⁵: la loro distribuzione complementare nel corpus luvio geroglifico (anche se non mancano alcune eccezioni) indicherebbe che il segno *a* denota [a], mentre il segno *á* [ʔa]. Tale proposta è stata però di recente messa in dubbio da H. C. Melchert¹⁶: insomma le laringali continuano ad essere al centro di un incessante dibattito tra gli studiosi.

Alla luce di una tradizione linguistica non anatolica la teoria delle laringali è esaminata da Moreno Morani nel saggio “Armeno e teoria laringalistica” (pp. 1199-1223). Dalla storia degli studi emerge come, sulla base di un presunto rapporto genetico tra anatolico e armeno, molte *h-* iniziali dell'armeno sarebbero il riflesso di una laringale indoeuropea. Occorre subito premettere che, se negli studi di indoeuropeistica il contributo dell'armeno alla *vexata quaestio* è stato scarso, la situazione non cambia passando nel campo dell'armenistica. Sulla scia di un breve saggio di W. M. Austin apparso nel 1942 eminenti studiosi sono intervenuti sull'argomento. La tesi secondo la quale arm. *h-* rappresenta il riflesso di una laringale può essere verificata nei casi in cui è nota una corrispondenza anatolica (e più specificatamente una corrispondenza con $*h_2$ e con $*h_3$) come per arm. *hanem* ‘tolgo, tiro fuori’, itt. *han-* ‘spillare (un liquido)’, gr. ἀντλέω ‘vuoto l'acqua della stiva’; oppure per arm. *hačar* ‘grano’, itt. *hat-* ‘asciugare, essiccare’, lat. *ador* ‘grano’. A questi esempi si affiancano casi problematici nei quali a voci armene inizianti per vocale corrispondono voci anatoliche, connesse nell'etimologia, che tuttavia presentano una laringale iniziale: arm. *ost*, itt. *hašduer-* ‘legno, ramo’; arm. *oskr*, itt. *haštai-* ‘osso’; arm. *orb* ‘orfano’, itt. *harp-*, *harpiya-* ‘combinare’, gr. ὀρφάνος, lat. *orbis*¹⁷. Non mancano poi casi contraddittori: l'oscillazione tra forme con e senza *h-* all'interno dell'armeno stesso come *harawown-k'* e *arawr* ‘aratro’, potrebbe riferirsi alla debolezza articolatoria di *h-* iniziale. Nel caso di *H-* iniziale in posizione anteconsonantica l'armeno presenterebbe l'esito *a-* per tutte le laringali indoeuropee. Anche qui non mancano incertezze. Ricordo soltanto la difficoltà di ricondurre arm. *en*, il presente 3^a pers. pl. del verbo ‘essere’, alla forma $*h_1s-énti$. È necessario chiamare in causa livellamenti analogici interni al paradigma, ma si consideri quanto è stato proposto da Paolo Di Giovine a proposito dell'ittito *ašanzi* (v. *supra*). Infine i riflessi di una laringale sarebbero rappresentati dalle vocali protetiche dell'armeno (e del greco), vocali presenti all'inizio di parola davanti a liquida, nasale, e, più raramente, *u* consonantica: arm. *anown*, gr. ὄνομα, lat. *nomen*, itt. *laman* (< h_1neh_3men-); arm. *ayr*, gr. ἀνῆρ, a. ind. *nár-* (< $*h_2ner-$)¹⁸. In posizione interna di parola tra consonanti l'esito di qualunque laringale è *a* (arm. *hayr* < $*ph_2tēr$); davanti a vocale e in posizione finale di parola si registra normalmente la caduta della laringale. Seguono i casi di laringale dopo *i* e *u*, e infine i nessi h_1u- e h_3u- . Da questa accurata rassegna risulta che l'armeno può, tutt'al più, confermare la presenza

14. A. Kloekhorst, “Initial Laryngals in Anatolian”, *Historische Sprachforschung* 119, 2006, pp. 77-108. Si veda inoltre, sempre dello stesso autore “Historical Phonology”, in *Etymological Dictionary of the Hittite Inherited Lexicon*, Leiden – Boston 2008, pp. 120-121.

15. “The Preservation of $*h_1$ in Hieroglyphic Luwian: Two Separate *a*-Signs”, *Historische Sprachforschung* 117, 2004, pp. 26-49.

16. “Spelling of Initial /a-/ in Hieroglyphic Luwian”, in: I. Singer, *ipamati kistamati pari tumatimis. Luwian and Hittite Studies Presented to J. David Hawkins on the Occasion of His 70th Birthday*, Tel Aviv 2010, pp. 147-158.

17. Come osserva l'Autore l'accostamento a questa serie dell'ittito *harp-*, *harpiya-* è però rifiutato da J. Puhvel; per l'etimologia di tale verbo si veda ora H. C. Melchert, “Hittite *harp(p)-* and Derivatives”, in: J. Klinger – E. Rieken – Chr. Rüster (Hrsg.), *Investigationes anatolicae. Gedenkschrift für Erich Neu* (StBoT 52), Wiesbaden 2010, pp. 179-188.

18. Alla serie si potrebbe aggiungere itt. *innara*, luv. cun. *annara/i-* ‘forte, virile’ < $*h_1en-h_2nor-o-$ ‘che ha la virilità / la forza dentro di sé’.

di una laringale in quei casi in cui la documentazione di altre lingue lascia presumere l'esistenza di tali fonemi. Quanto poi alla vocale protetica *a-*, presunto esito di un'antica *H-*, a parte i casi di mancata coincidenza con il greco (spesso si hanno vocaboli che presentano la vocale protetica in una sola delle due tradizioni), non abbiamo prove decisive: da una parte si potrebbe trattare anche di innovazioni parallele e indipendenti in armeno e in greco, dall'altra, vocali protetiche possono essere spiegate senza ricorrere alle laringali. In conclusione, è lecito attribuire all'armeno una sola laringale, dal momento che non ci sono indizi circa l'effetto di coloritura di una vocale prodotto da più di una laringale. Tenuto conto di tutti questi rilievi, il contributo offerto dall'armeno alla teoria delle laringali non appare particolarmente significativo e pertanto i risultati a cui perviene l'Autore sono giustamente improntati a un'estrema prudenza.

Passiamo ora ai saggi dedicati alla fraseologia anatolica. Un'analisi esemplare per chiarezza espositiva, come anche per le persuasive e stimolanti conclusioni alle quali perviene, è offerta dal contributo di José Luis García Ramón, "Hitita *ḡarr-* 'ayudar' y *kar-ja-mi/tta* 'mostrar benevolencia', hom. ἦρα φέρειν (y χάρις φέρειν) 'dar satisfacción', IE **ḡerH-* 'favorecer' y **ǵ^her(H)-* 'estar a gusto, desear'" (pp. 825-846). A partire da una corrispondenza etimologica individuata da Roberto Gusmani tra l'ittito *warr-* e il greco omerico ἦρα¹⁹, si ricostruisce il sistema fraseologico che ruota intorno alla radice ie. **ḡerH-* 'favorire, preferire, soddisfare'. Si tratta di un sistema particolarmente ricco in ittito: accanto al verbo radicale *warr-* 'aiutare' (+ dativo) (con i corradicali *warrešša-* e *warrai-*, rispettivamente deverbale e denominale), sono documentate le forme nominali *warri* (dat.) e *warra* (terminativo). La fraseologia è molto ricca: *warri pai-* 'andare in aiuto', *warri uwa-* 'venire in aiuto', *warri eš-* 'essere di aiuto', *warra / warri ḡalzai-* 'chiamare in aiuto', *warri nai-* 'inviare in aiuto'. Occorre infine menzionare l'aggettivo *warra ḡitašša-*, epiteto del dio della Tempesta, che deriva dall'astratto luvio cun. **warraḡhit-*. Invece in greco, in particolare nella lingua omerica, la radice **ḡerH-* appartiene a un sistema residuale che comprende, oltre all'espressione ἐπί ἦρα φέρειν (+ dat.) 'fare cosa gradita a qlc., compiacere, aiutare', la forma epica ἐπήρανος 'piacevole, gradito' oppure l'espressione post-omerica ἐπήρα φέρειν 'fare cosa grata'. Si tratta, come si è detto, di un sistema residuale che tende ad essere sostituito da χάρις φέρειν e χαρίζεσθαι 'fare un favore, compiacere'. La sinonimia tra ἦρα e χάρις è confermata da una nutrita classe di formazioni nominali (sia prefissati che composti) in ὄηρος e ὄχαρις (ἐπήηρος/ἐπίχαρις) oppure, nell'ambito dell'antroponima, in ὄήρης e ὄχάρης (Εὐ-ήρης/Εὐ-χάρης, Πολυ-ήρης, Πολυ-χάρης). Queste forme confermano che χάρις può essere considerato un vero e proprio *Ersatzkontinuante* dell'omerico ἦρα. Sul piano semantico la sinonimia di ἦρα e χάρις (e loro derivati) è presto spiegata nella sincronia omerica: questi due sostantivi indicano il manifestarsi da parte del soggetto della frase di un sentimento di gratitudine, che produce gioia e riconoscenza nel beneficiario (espresso con il dativo). Entrambi riflettono, seppure con modalità diverse, un'attitudine favorevole, improntata a un carattere agentivo-dinamico. Tale sinonimia appare soltanto nel greco, a causa di una parziale sovrapposibilità semantica tra ἦρα 'soddisfazione (che si procura a qlc.)' e χάρις 'motivo di gioia', tuttavia non può essere attribuita alle rispettive radici indoeuropee: infatti **ǵ^her(H)-* con i due valori stativo 'piacere' e agentivo 'desiderare' è ben distinto da **ḡerH-* 'favorire, dare la preferenza'. Ciò è provato indirettamente dai continuatori di **ǵ^her(H)-* in ittito, vale a dire il verbo *kariye-* 'essere benevolo' (con anche la perifrasi *kari tiya-*) e l'avverbio *kargaranti* 'volontariamente' (in origine il locativo dell'aggettivo verbale in *-nt-*).

Nel saggio „Hethitische Parallelen zum althochdeutschen Wurmsegen“ (pp. 1711-1714) Johann Tischler analizza una formula magica del IX secolo pervenutaci in due versioni, una altotedesca (*Pro nussia*), l'altra antico sassone (*Contra vermes*): in entrambi i testi ricorre la metafora dell'allontanamento

19. Si veda R. Gusmani, "Confronti greco-ittiti", *SMEA* 6, 1968, pp. 14-28, alle pp. 17-22.

del male dal corpo del paziente attraverso una freccia (e, più esattamente, l'asta della freccia). Questa interpretazione, che risale a Jacob Grimm, non è stata unanimemente accettata dagli studiosi. Ora però trova una corrispondenza significativa in un rituale ittito, nel quale si parla dell'allontanamento del male dal corpo del mandante del rito: se costui è un uomo, deve anche tirare la freccia, se è una donna, il sacerdote-esorcista provvede a tale operazione (KUB 29.8 Ro II 6-11 – CTH 777.2.A). Così in un altro rituale la parte metallica della freccia diventa il tramite delle sostanze patogene e, dopo che la freccia è stata legata a un topo, quest'ultimo ha il compito di allontanare il male (KUB 27.67++ II 34-42 – CTH 391.1.A)²⁰. In ogni modo la medesima metafora ricorre nella tradizione germanica e in quella anatolica.

Ben quattro saggi sono dedicati a questioni di etimologia. Attestato complessivamente 7 volte nel corpus lidio, il sostantivo di genere comune *sadmē-* è analizzato da Raphaël Gérard (“Remarques sur l'étymologie de lyd. *sadmē-*”, pp. 863-865). In un solo caso il vocabolo appare su un sigillo, nella cui iscrizione l'intero oggetto viene esplicitamente designato come *sadmē-*; invece l'hapax *kattadmē-* può essere spiegato come un composto con il preverbo *kat-*. H. C. Melchert²¹ aveva suggerito per *sadmē-* il significato di ‘injunction, instruction, bidding’ e aveva ricostruito la forma **sh₂oy-mén* dalla radice **sh₂ei-* ‘legare’²². Respingendo tale interpretazione R. Gérard avanza la proposta di ricondurre *sadmē-* alla radice **seh₁-* ‘imprimere, conficcare’ che ricorre, ampliata con **-i-*, nell'ittito *šai-/šiya-* ‘imprimere’, e nel luvio ger. *sa-* ‘sigillare’, *sasan-* ‘sigillo’, *saman-* ‘sigillo, accordo, contratto’. Pertanto *sadmē-* deriverebbe da **sh₁o-y-mén*, mentre sul piano semantico, il passaggio da ‘sigillo’ a ‘documento sigillato, iscrizione’ non presenterebbe alcuna difficoltà.

Jaan Puhvel (“Indo-European **med-* in Hittite”, pp. 1435-1436) esamina alcune forme ittite che finora non avevano trovato una spiegazione soddisfacente. Gli ablativi *mi-id-na-az* (KBo 26.91 III 4) e *mi-id-na-za* (KUB 24.7 IV 50) rinviano a un neutro eteroclitico **med_g/medn-* ‘consiglio, parere, piano’, mentre i genitivi *mi-te-eš-na-aš* (KUB 40.91 III 15, ibid. III 8) derivano da un nome astratto in **-essar*, **-esn-* ‘peso’. Quest'ultima forma è documentata anche con un'inserzione anticipatoria della nasale in *mi-in-di-eš-na-aš* (KBo 16.61 Ro 10) e forse anche in *:mi-en-te[-* (KBo 3.15 9, qui addirittura con il segno di glossa). L'Autore suggerisce di ricondurre tali forme alla radice **med-* ‘misurare (nelle dimensioni o nel peso)’, distinta dalla radice di significato affine **mē-* ‘measure out, stake out, project’²³. Mentre in anatolico sono documentati solo derivati nominali dalla radice **med-*, nelle altre lingue indoeuropee antiche sono attestati anche derivati verbali: lat. *modus* ‘misura’, *modius* ‘moggio’, *modestus* ‘moderato’, *meditor* ‘pondero’, *medeor* ‘risano’, ant. irl. *mess* ‘giudizio’, gr. μέδομαι ‘ho in mente’, μέδιμνος ‘medimno’, μέδων ‘capo, signore’, μήδομαι ‘medito’, μήδεα ‘piani’. Il significato originario della radice è conservato nel got. *mitan* ‘misurare’.

Alcuni vocaboli lidi sono esaminati in un contributo molto denso e ricco di dati dovuto a Diether Schürer (“Elf lydische Etymologien”, pp. 1569-1587). Riassumo in breve: 1) *tutr-*, *tutrlo-* viene analizzato come il vocabolo per ‘figlia’²⁴; 2) *daduwer-* (forse la denominazione di un funzionario) e *duwell(i)-* (il

20. Sull'impiego di frecce nei rituali di scongiuro ittiti come mezzo per allontanare sostanze patogene dal mandante del rituale si veda anche P. Taracha, “Pfeil und Bogen A. II. In Anatolien”, nel *Reallexicon der Assyriologie*. Band 10, 2004, pp. 458a-461a.

21. “Second Thoughts on **y* and **h₂* in Lydian”, in O. Casabonne – M. Mazoyer (eds.), *Studia anatolica et varia. Mélanges offerts au professeur René Lebrun* (volume II), Paris 2004, pp. 141-142.

22. In ittito il corrispondente immediato è *išhiul* ‘legame’ ma anche ‘patto, trattato, istruzione’. Per il resto tale radice è ben documentata in questa lingua: a parte i temi verbali *išhi ja-*, *išhai-* e **išhani ja-* è attestato un buon numero di nominalizzazioni come *išhanittar-* ‘parente acquisito’ (da **išhani ja-*), *išhi ja(u) yar* ‘atto di legare’, *išhiešsar* ‘legare’ e anche ‘legame’, *išhima(n)-* ‘laccio, corda’ *išhial-* ‘fascia, cintura’, *išhu(z)i-* ‘fascia, cintura’.

23. Cf. LIV² s.v. 1. **med-* ‘messen, für Einhaltung sorgen, sich kümmern’; ibid. s.v. **meh₁-* ‘(ab)messen’.

24. Il lidio verrebbe così a integrare il dossier del vocabolo per ‘figlia’ nelle lingue anatoliche; si vedano: J. D. Hawkins, “The Luwian word for ‘Daughter’”, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 92, 1978, pp. 112-116; F. Starke, „Die Vertretungen

nome di un mese) conterrebbero **dyū-* < **dyew-*, cf. itt. *šiu-* ‘dio’; 3) *wesfa-* deriverebbe dal proto-anat. **wésu-* / **wésu-* ‘buono’; 4) *akta-* significherebbe ‘morto’ e apparirebbe anche nel prefissato negativo *nikta-* ‘Nichttoter, Lebender’, cf. itt. *ak(k)-* ‘morire’; 5) *âtwerš(i)-* sarebbe un aggettivo sostantivato ‘zu *âtwér-* gehörig’ e *âtwér-* sarebbe analizzabile come **en-dwř* (cfr. itt. *andurz(a)*); 6) *kaprdoki-* deriverebbe da **kan-prd-ók-i-* ‘in erstklassigen Zustand versetzen’; 7) *atrokl(i)-* sarebbe l’antonimo di **šarlóka-* ‘obere Position’; 8) *âtqrata-* < **ât-q(i)ra-ta-* ‘in Besitz nehmen’ sarebbe formato da *qira(a)-* ‘Besitz’ e dal preverbo *ât* < **éndo*; 9) *đâqra-* (e *đaqrla-*) < **đân-qira-* designerebbe un tipo di possesso; 10) varie proposte sono avanzate per l’antroponimo *Šrkaštu-* e per l’appellativo di Artemide *šarištros-*, tra cui la possibilità di un influsso dal cario che presenta *šar-* o *šr-* come primo membro di antroponimi composti; 11) *armta-* sarebbe la denominazione di un funzionario culturale e confermerebbe la corrispondenza tra i suffissi *-ta-* del lidio e *-aza-* del licio. Tali etimologie si fondano su dati interni al singolo documento lidio, sull’interpretazione di una singola epigrafe; purtroppo rari sono i riscontri con altre lingue anatoliche. Vero è che etimologie circoscritte a ricostruzioni interne del lidio o al massimo di altre lingue anatoliche, ma che non trovano una corrispondenza in altre lingue indoeuropee e che quindi rimangono prive di un raffronto esterno, non possono non suscitare perplessità. Occorrerebbe procedere a confronti di più ampio respiro atti a confermare la validità delle suaccennate proposte.

Sebbene il frigio non appartenga geneticamente al gruppo anatolico, la collocazione geografica della documentazione di questa lingua induce a comprendere in questa rassegna il contributo di Claude Brixhe, «A-t-on enfin trouvé la “femme” phrygienne?» (p. 303-309). Se alla fine dell’Ottocento il nome frigio per ‘donna’ era stato individuato nella forma *bonok* / βανεκος, ora Cl. Brixhe respinge tale proposta e suggerisce un nuovo candidato. Il paradigma, per quanto frammentario, ha il seguente aspetto: nom. *knais* / *knays*, acc. *κναικav*, gen. *κναικος*, nom. pl. *knayke[s]*. Le forme frigie mostrano similitudini con quelle corrispondenti dell’armeno e del greco: il grado apofonico zero della radice **g^wen-* (presente nello strumentale singolare e nel plurale dell’armeno e generalizzatosi invece in greco e in frigio), l’affisso *ai/ay* (che appare in armeno in alcune forme del plurale e in greco, eccetto che al nominativo singolare), l’ampliamento in *k* (sconosciuto in armeno e presente in tutte le forme del greco eccetto il nominativo singolare). Per quanto riguarda la sorda iniziale lo studioso parla di una dissimilazione atta a evitare la successione di due sonore: quest’ultima ipotesi è accattivante, dovrebbe però trovare una conferma in altri vocaboli frigi che presentano un’etimologia sicura. In conclusione, la proposta risulta pienamente convincente in quanto fondata su significative coincidenze formali con il greco e con l’armeno, lingue riguardo alle quali lo studioso osserva: «le nom de la “femme” confirmerait l’extrême proximité du grec et du phrygien, mais aussi les contacts préhistoriques de ces deux ‘cousins’ avec l’arménien» (p. 307). Indubbi sono i contatti tra queste tre lingue, tuttavia mi sembra opportuno anche un riferimento ai dati dell’anatolico riguardo al vocabolo per ‘donna’ e, in particolare, alla forma ittita *ku-in-na[-aš]-ša-an* (KUB 12.60 I 24) analizzata come un accusativo singolare accompagnato dall’aggettivo possessivo *kuinna(n)=ššan*²⁵, oltre al luvio cun. *wānā-* e al lidio *kāna-*.

Tre contributi hanno un carattere prettamente filologico ed epigrafico. Recai Tekoğlu (“TL 29: una nuova proposta di lettura”, pp. 1703-1710) riesamina un’iscrizione proveniente da Tlos, denominata ‘sarcofago di Ikuwe’. In seguito a un nuovo esame autoptico dell’iscrizione, se ne offre un’autografia

von uridg. **d^hugh₂tér-* ‘Tochter’ in den luwischen Sprachen und ihre Stammbildung“, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* 100, 1987, pp. 243-269.

25. Questa forma è stata oggetto di una lunga discussione; v. E. Neu, „Das hethitische Wort für ‚Frau‘“, *Historische Sprachforschung* 103, 1990, pp. 208-217; H. G. Güterbock, „Ist das hethitische Wort für ‚Frau‘ gefunden?“, *Historische Sprachforschung* 105, 1992, pp. 1-3; O. Carruba, „Der Stamm für ‚Frau‘ im Hethitischen“, in: P. Vavroušek (ed.), *Iranian and Indo-European Studies: Memorial Volume für Otokar Klima*, Praha 1994, pp. 13-25, ma soprattutto E. Rieken, *Untersuchungen zur nominalen Stammbildung des Hethitischen* (StBoT 44), Wiesbaden 1999, pp. 39-42.

corredata da foto e da un minuzioso commento. Massimo Poetto (“L’iscrizione lidia di Tire: una revisione”, pp. 1373-1381) propone una nuova edizione accompagnata da foto, da un’autografia e da un dettagliato commento filologico e linguistico di un’epigrafe lidia, pubblicata in passato da R. Gusmani e poi da A. Heubeck, pervenendo a una valida soluzione di alcune discrepanze di lettura. Michael Meier-Brügger („Karische Notizen“, pp. 1145-1149) presenta un aggiornamento delle iscrizioni carie pubblicate nell’arco di tempo 1993 – 2004, le quali, apparse in varie riviste specialistiche, sono ora contraddistinte dai numeri 41*-55*²⁶. Tra questi testi è da segnalare il Nr. 44*, la cosiddetta bilingue di Kaunos, un testo greco-cario risalente al 4 sec. a. C. la cui scoperta ha segnato un importante passo in avanti per lo studio e la comprensione del cario. Seguono poi correzioni e aggiornamenti bibliografici di testi già catalogati e infine alcune notazioni sul testo Nr. 38* proveniente da Iasos: si interpretano *trqude χλumd[* come due dativi, ovvero a ‘a Tarhunt- signore’ e si propone un confronto con il lidio *qalm̄lu-* ‘signore, re’ (pur rimanendo aperta la questione del rapporto tra il cario *χλumd[* e il lidio *qalm̄lu-*: sono forme che hanno un’origine comune oppure si tratta un prestito in una delle due direzioni ?).

La mia rassegna si chiude con due saggi di carattere storico e culturale riguardanti l’Anatolia preclassica. Un problema di geografia storica è il tema del contributo di Stefano de Martino (“The City of Tawiniya and the Meaning of the Word *paššu-* in Hittite Texts”, pp. 537-547). Il toponimo in questione è documentato sin dall’epoca dell’Antico Regno: appare infatti nel Racconto di Zalpa (*CTH 3*), ma soprattutto in testi religiosi (*CTH 627*); il che prova come questa città fosse un importante centro di culto. Il dio Telepinu di Tawiniya figura come testimone in alcuni trattati (*CTH 51*, *CTH 53*), inoltre è invocato nella Preghiera di Muwatali (*CTH 381*). La localizzazione della città è sempre rimasta avvolta nel mistero, ma dai testi sappiamo che distava un giorno di viaggio da Ḫattuša; per quanto riguarda la direzione, viene menzionata più di una volta una porta urbana che ha proprio il nome di “porta di T.” (*KÁ.GAL^{TIM} ŠA^{URU} Tawiniya*). Ora lo studioso suggerisce di localizzare tale porta nella città alta e di identificare Tawiniya con Büyüknemes, un sito a sud di Ḫattuša. La proposta è avvalorata dall’identificazione di Teğreg Tepe con un terrazzamento roccioso (itt. *paššu*) usato per funzioni culturali e descritto nel testo KBo 34.167. Ciò dimostra che il vocabolo *paššu* non si riferisce solo a un’elevazione artificiale (un palco, un podio), ma indica anche un terrazzamento naturale in pietra.

Onofrio Carruba (“Il nome della Lidia e altri problemi lidii”, pp. 393-411) esamina alcuni aspetti della storia culturale lidia. Dopo aver respinto proposte recenti riguardo a *Μάιονες Μαιονία*, ribadisce la tesi, che aveva già sostenuto in passato, di un’origine luvia da **Masi-wani*. Quanto al nome della Lidia propone la trafila *Lydia* < **Luda* < *Lūya* con lo sviluppo del gruppo *VyV >VdV* (con *d* probabilmente /ð/). La forma *Lūya* è una variante del più frequente *Luwiya*, che è la denominazione per ‘luvio’. Si è così individuato un etimo anatolico linguisticamente ben fondato: dal momento che il nome presenta l’esito di uno sviluppo interno al lidio, si tratta probabilmente di un’autodesignazione usata dei Lidi stessi. Lo studioso inoltre riprende la proposta, già formulata in passato, del collegamento tra lidio *qldāns* e greco *Ἀπόλλων*. La possibilità di un’origine lidia del nome di Apollo sembrerebbe provata dalla derivazione di *qldāns* da **kuwalanis* (a sua volta dalla radice ie. **k^welh₁-*, cui si unisce il suffisso *-(a)nt-*). La stessa radice ricorre nel luv. cun. *kuwalai-* ‘girare’. Insomma *qldāns* letteralmente significherebbe ‘colui che gira, che conduce’ e sembrerebbe una designazione del dio che “guida” il carro del sole. Occorre dire che la complessa questione dell’origine del nome di Apollo è purtroppo ancora lontana da una soluzione

26. Per una messa a punto degli studi sul cario, nel duplice versante epigrafico e linguistico, rinvio al bel volume di Ignacio J. Adiego (with an appendix by Koray Konuk), *The Carian Language* (Handbook of Oriental Studies I, 86), Leiden – Boston 2007.

definitiva, che possa anche spiegare le differenti varianti del nome del dio nella documentazione in lingua greca (comprese le forme con il vocalismo *e* come Ἀπεῖλον, Ἀπέλλων²⁷).

Anche se affrontano temi diversi, i contributi dedicati all'anatolistica contenuti nella presente silloge costituiscono un filone unitario che, mentre si confronta validamente con le altre linee di ricerca attive nei tre volumi di questa *Festschrift*, mostra con chiarezza un carattere di fondo: l'importanza del reciproco scambio tra la linguistica e la filologia. Si tratta di un rapporto del quale non si può fare a meno in un settore della linguistica indoeuropea come l'anatolistica, che presenta una tradizione di studi piuttosto recente (basti dire che a Boğazköy i primi testi ittiti vennero alla luce nel 1906 e solo dieci anni dopo si arrivò alla loro decifrazione). Nel corso della sua pluriennale attività di ricerca, Roberto Gusmani ha rivolto una grande attenzione a tale rapporto, coniugando problemi epigrafici con questioni fonologiche, morfologiche e lessicali. Al tempo stesso l'illustre studioso ha percorso una tendenza ben viva nell'odierna anatolistica: con i suoi significativi contributi sulle lingue anatoliche cosiddette "minori" egli ha avuto la piena consapevolezza dell'importanza del ruolo giocato da tali lingue e non è incorso nell'errore di identificare l'anatolico *tout court* con il solo ittito. Basterà ricordare il *Lydisches Wörterbuch* (1964), che con i suoi *Ergänzungsbände* (1980-1986) rimane a tutti gli effetti un'opera insuperabile.

La disamina qui proposta vuole essere soltanto una conferma della ricca compagine di questa miscellanea, nella quale studiosi di chiara fama e giovani ricercatori, pur muovendosi in ambiti diversi, hanno unito le loro forze per onorare degnamente un Maestro.

27. Sul nome di Apollo una nuova proposta etimologica, tra le tante, è stata avanzata da Rafał Rosól, „Die Herkunft des Gottesnamens Apollon“, *Glotta* 83, 2007, pp. 222-239: si tratterebbe di un nome di ascendenze semitiche riconducibile alla formula **ab 'eljōn* 'der Höchste Vater' e originatosi sulle coste orientali del Mediterraneo, in ambiente fenicio.